

Antonella Cutro (a cura di), *Biopolitica: Storia e attualità di un concetto*, Verona, Ombre Corte, 2005, pp. 165

Il termine *biopolitica*, reso celebre da Michel Foucault in *La volontà de savoir*, è oggi al centro di numerose diagnosi della società attuale e delle sue forme di dominio. Divenuto luogo comune di una serie di ricerche disparate questo termine assai usato ha bisogno di essere *chiarito* al fine di valutarne l'attualità e la fecondità. Tale il fine del volume curato da Antonella Cutro: un dossier che, ricostruendo le fortune del termine prima e dopo Foucault, tenta di rendere più precise le poste in gioco del tema biopolitico. È un lavoro di ricostruzione e contestualizzazione, volto a misurare il valore attuale di una problematica e rivolto ad un pubblico non esclusivamente filosofico.

Per comprendere in che senso il tema biopolitico necessiti di una chiarificazione, ricordiamo che il riferimento ad una "biopolitica" è comparso nel dibattito bioetico relativo a eutanasia, sperimentazione, fecondazione assistita, ecc. In questo contesto la biopolitica coincide con i processi decisionali volti a stabilire le *norme* che regolano i suddetti processi biologici e sociali: essa avrebbe dunque uno statuto *normativo*, cioè sarebbe l'aspetto politico della legislazione bioetica. Questo uso del termine è lontano dall'uso foucaultiano, estraneo ad ogni ricaduta normativa. Al contrario, il dibattito filosofico (documentato e commentato nel volume) ha ripreso da Foucault il progetto di unire critica dei poteri e diagnosi storica; ma raramente tale dibattito è stato all'altezza della specificità del concetto. È il modo di pensare soggiacente all'uso del termine "biopolitica" in Foucault a risultare di difficile comprensibilità ai teorici che lo hanno successivamente ripreso: l'articolazione (tipica della cultura filosofica francese) tra scienza e politica è un presupposto del discorso di Foucault trascurato dal dibattito successivo. Perciò, la disgiunzione che Foucault opera tra politica e diritto passa spesso inosservata.

Il concetto di biopolitica serve infatti a pensare un modo del governo degli uomini differente da quello, incentrato sulla sovranità, che è all'origine della politica moderna: la "biopolitica" appartiene a un modo di governo fondato sull'intreccio tra sapere scientifico e gestione di un corpo sociale definito in termini oggettivi, misurabili e prevedibili. Bisogna ritornare al modo in cui Foucault imposta il tema, e l'antologia risponde a tale esigenza. Emerge dunque come Foucault abbia trattato la biopolitica come insieme di tecniche di governo accomunate dal prendere ad oggetto il vivente, come corpo individuale o come *popolazione*. Con la biopolitica, il fatto di *vivere* diventa oggetto di poteri e saperi specifici e la dimensione biologica dell'uomo è bersaglio di una politica calibrata su di essa: i nuovi oggetti del potere sono la natalità, la mortalità, le condizioni igieniche, la diffusione delle malattie, i consumi, la produzione.

La biopolitica è la politica che gestisce queste entità per regolarle affinché la loro interazione produca equilibrio e ordine. Ma affinché questa gestione sia attuabile deve esistere un sapere su questi fenomeni. Il fatto che il potere si diriga su questi oggetti presuppone che essi vengano resi disponibili e manipolabili da saperi adeguati. La curatrice insiste su come la costruzione dell'oggetto principale della biopolitica –

la popolazione – e delle tecniche per governarlo sia inscindibile dalle scienze biologiche e sociali: in particolare dall'economia politica che, definendo l'uomo come soggetto di *bisogni* e di *calcoli razionali*, oggettiva l'agire sociale e lo articola alla vita.

Il rapporto tra scienze e politica definisce un modo di governo estraneo alle categorie giuridiche: se il *popolo* è un corpo giuridico definito da queste ultime, costituito da *leggi* e unificato da una *sovranità*, la *popolazione* è un corpo naturale, definito dalle conoscenze sui suoi modi di vita; se il potere sovrano mira a unificare dall'alto e a proibire le azioni ribelli, la biopolitica mira a regolare i processi oggettivi interni alla popolazione mediante i loro stessi effetti: ad esempio, diminuire la mortalità migliorando l'igiene pubblica, o favorire le nascite aumentando i salari e i consumi, e ciò implica che tali processi siano oggetto di saperi positivi. La biopolitica è un regime di governo alla cui definizione sono essenziali le scienze, non il diritto.

Esercitandosi sui dati biosociali esso presuppone i saperi che forniscono questi dati. Inversamente, nel momento in cui il governo inizia ad esercitarsi sulla popolazione, questa viene definita ed esplorata nelle sue dinamiche interne e inserita in sistemi di misurazione e previsione: diventa cioè oggetto di sapere *dopo* essere divenuta oggetto di governo. Le scienze ed il governo si presuppongono reciprocamente: il potere ha bisogno che la scienza gli faccia conoscere il suo oggetto per poterlo gestire, ma la scienza ha bisogno che il potere renda visibili i suoi oggetti attraverso il governo esercitato su di loro.

Ricostruire la nascita della biopolitica tra XVIII e XIX secolo significa fare la storia di una fusione tra governo e scienze biosociali, una storia filosofica e politica delle scienze distinta da quella delle categorie giuridiche cara alla filosofia politica. Che l'intreccio tra scienze e governo resti opaco per gran parte del dibattito è dimostrato da quanto poco si sia lavorato sulla storia prefoucaultiana del termine "biopolitica". Il volume ha colmato questa lacuna con un ricco dossier. Scopriamo così la *biopolitics* anglosassone, una corrente per cui lo studio delle basi biologiche del comportamento può rendere più efficaci le tecniche di governo della condotta, definita «alla luce della neurologia, della farmacologia e della biologia molecolare, e dell'etologia» (p. 21). L'oggetto delle tecniche di governo non è più l'uomo come soggetto di diritto ma l'uomo definito dai discorsi scientifici contemporanei, cioè scomponibile in comportamenti, determinato dai geni e diretto dalle leggi economiche: lo studio di questi dati oggettivi deve rendere oggettive e scientifiche le strategie volte a modificare le condotte al fine di produrre un ordine sociale.

La biopolitica è dunque il regime di governo delle odierne società liberali, in cui l'ordine si dà come norma oggettiva cui ricondurre gli scarti non tramite *repressione* ma tramite *normalizzazione*. Il volume suggerisce che la *resistenza* a questo potere passi dunque per la riappropriazione delle condotte e dei modi di vita: la chiarificazione del concetto di biopolitica è quindi indispensabile per orientarsi nell'attualità e per proporre una critica.

Luciano Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 812, euro 32

Canfora ricostruisce la travagliatissima vicenda editoriale di un papiro greco (pubblicato alla fine, nel 1949, nei *Papiri della Società Italiana*, XIII, 1304) contenente alcuni stralci delle cosiddette *Elleniche di Ossirinco* – dal nome del sito egizio che ha restituito una copiosa messe di papiri documentari e letterari –, opera storiografica importante per ricostruire la storia greca tra la fine della guerra del Peloponneso, 405 a.C., e gli inizi del IV secolo a.C., la cui attribuzione oscilla tra lo storico Teopompo – per tale paternità lo stesso Canfora propende – e Cratippo; quest'ultimo fu ipotizzato come autore da Alberto Graziani, allievo del fascistissimo grecista Goffredo Coppola, che ne stava curando l'edizione alla fine degli anni '30. E proprio intorno alla figura di Coppola prende le mosse la complicata vicenda, che, coinvolgendo praticamente tre generazioni – in senso accademico – di filologi, si snoda prevalentemente in alcuni grandi centri universitari italiani: in primo luogo Firenze, sede del prestigioso Istituto papirologico intitolato in seguito a quel Girolamo Vitelli che già all'epoca della scoperta delle *Elleniche* delegava in gran parte la trascrizione, lo studio e l'edizione dei papiri alla perizia indefessa di Medea Norsa, probabilmente la più grande autorità italiana in materia, che in tale attività prodigò fino alla fine tutte le sue energie senza godere mai di alcun riconoscimento; ma anche Bologna, dove aveva sede la cattedra di Coppola e dove, già colaudato collaborazionista degli occupanti tedeschi, egli divenne rettore il 12 dicembre 1943; Milano, roccaforte di Achille Vogliano e rivale di Firenze nello studio e nella pubblicazione dei papiri. Ma non manca una dettagliata ricognizione degli scavi papirologici in Egitto, terreno in cui l'Italia si misurava con l'Inghilterra in una spietata competizione: Tebtunis, Abu Teir, Il Cairo, dove, grazie all'abile affarismo di profittatori locali, proliferavano il commercio e la ricettazione (ma anche la falsificazione, che talora solo la competenza di studiosi del calibro di Medea Norsa riusciva a smascherare) di documenti sottratti agli scavi.

L'intricata avventura del prezioso papiro, che, acquisito dall'istituto fiorentino, Coppola, forte già del suo prestigio accademico, scippò quasi letteralmente di mano a Medea Norsa per affidarne poi lo studio al suo allievo Graziani, riveste certo un intrinseco interesse per studiosi e cultori di storia antica e filologia classica; ma ciò che rende ancor più coinvolgente tali vicissitudini, ricostruite con minuziosità e acume, e raccontate con penna brillante e seducente nel ponderoso volume di Canfora, è la ricostruzione dell'ambiente universitario durante e dopo il fascismo, e delle biografie intellettuali e politiche dei diversi protagonisti e comprimari che col papiro si cimentarono. Del già menzionato Goffredo Coppola, rigoroso nello studio, generoso e affabile con gli studenti – lo stesso Graziani lo testimonia – gli indiscussi meriti accademici si affiancarono ad un'azione di regime convinta e fanatica. Coppola occupava «Il popolo d'Italia» non solo con i suoi tentativi di divulgare anche presso i profani le acquisizioni della filologia e dell'archeologia (discipline che il fascismo

promuoveva per strumentali interessi nazionalistici) – e proprio in tale sede, il 19 agosto del '39, fornì i primi ragguagli sul nuovo papiro delle *Elleniche* –, ma anche, e soprattutto, con il suo violento antisemitismo e i pomposi e aberranti deliri sulla purezza “razziale” Sconterà appieno la sua adesione al fascismo più aggressivo e alla Repubblica sociale italiana, fucilato a Dongo insieme ai gerarchi in fuga. Medea Norsa restò, invece, permanentemente relegata ai margini del mondo accademico, vittima di un'azione meschina e sfiancante di mobbing che si è avvalsa nel tempo di varie pezze d'appoggio più o meno pretestuose: se, figlia di padre ebreo, con le leggi razziali era stata costretta a esibire documenti su documenti per certificare la sua arianità da parte di madre, il dopoguerra le regalò altre umiliazioni ed estromissioni (morirà il 28 luglio 1952, campando, fino all'ultimo, con i non lauti introiti della sua attività di insegnante liceale). Alberto Graziani, da allievo di Coppola, scelse poi di dirottare i suoi studi verso la storia dell'arte, sotto l'egida di Roberto Longhi (che, di levatura morale più degna di tanti servili colleghi, nel '43 preferì decadere dall'insegnamento piuttosto che aderire alla Rsi); insieme alle monografie e agli appunti di studioso, ci ha lasciato lettere intrise di melanconia pensosa e lucida riflessività: tutti tratti che mal si conciliavano con il grossolano e vacuo trionfalismo della propaganda di regime. Prematuramente stroncato da un morbo contratto durante la campagna d'Africa, Graziani non fece in tempo a decidere dove schierarsi dopo l'8 settembre. Si deve invece alla tenacia del coetaneo Vittorio Bartoletti, che, tornato dalla guerra e dalla militanza partigiana, era divenuto stretto collaboratore della Norsa e si stava accingendo all'edizione dei frammenti delle *Elleniche* basandosi sulle fotografie rimaste nell'istituto fiorentino, il fortunoso recupero del papiro in uno scaffale dimenticato dell'ateneo bolognese. Ma la storia del «papiro di Dongo» sfiorò anche tanti altri personaggi, forse non meno esecrabili di Coppola: i numerosi baroni “riciclati” che ben presto approfittarono della miseranda fine del collega fanatico e irriducibile per oscurare *a posteriori* i meriti scientifici e trarre da questa *damnatio memoriae* più vantaggi e prestigio possibile, a partire alle bieche manovre per occuparne la cattedra universitaria; tra questi, Achille Vogliano, che, dopo essere stato prono e ossequiente verso il fascismo, cercò, riuscendovi, di accreditarsi una presunta verginità antifascista per sfuggire alle epurazioni nell'università. E tanti altri, celebri e meritevoli luminari delle discipline antichistiche, ma che certo non ebbero, sul piano umano, morale, e politico comportamenti esemplari. Dunque la filologia e la papirologia per leggere in filigrana la storia contemporanea e, in particolare, il tema cruciale del rapporto tra intellettuali e potere.

La fucilazione di Dongo non estirpò i vizi che il fascismo, con il suo clima di controllo, le sue estese collusioni e la sua ricerca di consenso nel mondo universitario (non trovando in chi avrebbe avuto più strumenti culturali e interpretativi per elaborare e diffondere una visione critica del presente un argine, al di là di poche, spesso eroiche, eccezioni), pur non avendoli inventati, aveva dato un contributo decisivo a coltivare: servilismo, carrierismo spasmodico, opportunismo, mancanza di trasparenza, lottizzazione della ricerca e spartizione pilotata delle cattedre, vizi che hanno continuato a proliferare, inquinando i luoghi per eccellenza della ricerca e del sapere.

John Dos Passos, *Davanti alla sedia elettrica. Come Sacco e Vanzetti furono americanizzati*, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2005, pp. 244, 12 euro

Sacco e Vanzetti sono diventati simboli della persecuzione giudiziaria e politica. Fin da quando furono arrestati, nel maggio 1920, numerose furono le mobilitazioni in loro favore. I due anarchici italiani furono accusati di rapina e omicidio e la loro vicenda giudiziaria durò ben sette anni, con una serie di ricorsi per la riapertura del processo. Ma tutto fu inutile: nel 1927 furono giustiziati sulla sedia elettrica. Fin da subito dopo l'arresto si costituì un comitato per la loro difesa, composto da numerose personalità, non solo di idee radicali. Dopo l'esecuzione, il comitato di difesa si trasformò in un comitato pro riabilitazione che fu ottenuta nel 1977, quando il governatore del Massachusetts, nel cinquantesimo anniversario dell'esecuzione, proclamò il 23 agosto "Sacco and Vanzetti memorial day"

Lo scrittore John Dos Passos ha fatto parte del comitato di difesa dal 1926. Incontrò i due imputati in carcere, studiò gli atti processuali, parlò con buona parte dei testimoni presentati dalla difesa, e si convinse dell'innocenza dei due anarchici. Intervenne a loro favore con alcuni articoli pubblicati su «New Masses» che confluirono poi nel più ampio pamphlet *Facing the chair*, ora per la prima volta pubblicato in traduzione italiana. Dos Passos analizzò approfonditamente gli aspetti giuridici del processo: mise in evidenza l'inattendibilità dei testimoni dell'accusa, la mancata considerazione dei testimoni della difesa, le trame del Dipartimento della Giustizia, i preconcetti dei giudici, persino la mancata considerazione di un reo confesso.

In base all'analisi della vicenda processuale, lo scrittore statunitense affermava dunque che il processo non era teso ad accertare la verità dei fatti e la colpevolezza o l'innocenza degli imputati, ma che era una mera persecuzione politica che si inseriva in «una grande crociata d'odio contro rossi, radicals e dissidenti di ogni sorta» (p. 77). Poliziotti, agenti di compagnie private, giudici, erano i protagonisti di questa crociata, sostenuti «dall'odio cieco di migliaia di cittadini benpensanti» (p. 118), per i quali anarchici e banditi erano sinonimi. Come disse il giudice Taher, «il delitto di rapina a mano armata era pienamente conforme agli ideali radical» (p. 96); lo stesso giudice, dopo la sentenza, disse: «Avete visto come ho sistemato quei bastardi di anarchici?» (p. 13).

I due immigrati italiani, che parlavano un inglese stentato, fuggiti in Messico per evitare l'arruolamento, che non credevano in Dio né nelle istituzioni, erano dei colpevoli ideali per rassicurare l'opinione pubblica più timorosa dei cambiamenti sociali. Per Dos Passos la scelta di schierarsi dalla parte di Sacco e Vanzetti rappresentava un modo per «combattere per la libertà di parola e per un tipo di giustizia che trattasse con lo stesso criterio poveri e ricchi, e gli sporchi stranieri come gli americani puro sangue» (p. 9)

Il processo e l'esecuzione dimostrarono, secondo Dos Passos, che il sogno americano di una nazione di liberi ed eguali non era divenuto realtà, ma vi erano ancora due nazioni: l'America dei ricchi e quella dei poveri.

Dorena Caroli, *Ideali, Ideologie e modelli formativi. Il movimento dei Pionieri in Urss (1922-1939)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 239, euro 14

Questo studio è una sicura novità per il lettore, anche per chi abbia familiarità con la pubblicistica straniera. È ben in sintonia con diffuse tendenze della storiografia internazionale a iniziare una storia sociale e dei contesti mutevoli dell'ex Urss, non più viziata dalle aprioristiche supposizioni ideologiche dei difensori o dei detrattori a oltranza di un sistema collettivista. Anche nei soli 17 anni considerati da questo libro, la rete associativa dei Pionieri – soprattutto negli anni trenta – ha coinvolto masse di ragazzi sovietici nelle sue attività educative parascolastiche; eppure, finora ne erano mancate analisi storiche scientificamente attendibili. Cosa paradossale, dato che da oltre un trentennio si è affermata una storiografia sulle realtà giovanili contemporanee, concentrata però su due specifiche tipologie borghesi di circuiti associativi giovanili: lo scoutismo inglese e il *Wandervogel* tedesco; per le forme associative rivolte a ragazzi proletari o di ambienti laici e di sinistra c'erano studi puntuali solo per i paesi di lingua tedesca. In tempi recenti, un bilancio storiografico sulla diffusione di spazi associativo-ricreativi di orientamento marxista per i ragazzi – dagli Usa all'Europa, fino all'Urss e alla Cina – era stato avviato con una ricerca collettiva promossa sempre da storici italiani, tra cui la stessa Caroli, col coinvolgimento di studiosi europei e americani («Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna», IV-V 2000-2001 [ma 2003], pp. 380).

La novità di queste ricerche di Dorena Caroli sta nel fatto di non essere fondate solo sull'enorme pubblicistica propagandistica sovietica sull'argomento, ma in modo ampio anche sulla documentazione degli archivi centrali del Komsomol a Mosca; materiali che comprendono tra l'altro una nutrita dotazione di lettere scritte dai ragazzi alla propria organizzazione. Per il faticoso avvio dell'organizzazione sovietica negli anni venti, lo studio si concentra su come il movimento abbia cercato – sotto la spinta della Krupskaja e di Lunaciarskij, e di pedagogisti come Zalkind e Makarenko – di differenziarsi da parallele esperienze europee, compresi i preesistenti movimenti proletari della socialdemocrazia, muovendosi tra sperimentazione e nuovi conformismi, in un paese rivoluzionario. Le teorie pedagogiche sovietiche – a differenza di quelle della *Kinderfreunde* socialdemocratica – guardavano come una positiva necessità la partecipazione dei pionieri alla lotta di classe. Negli anni trenta, perciò – mentre l'organizzazione comincia ad acquistare dimensioni di massa – i ragazzi sono programmaticamente coinvolti nel tragico conflitto coi *kulaki*. La partecipazione del mondo giovanile e dell'infanzia nelle spietate battaglie – anche generazionali – per imporre la modernizzazione economica, finisce per inquadrare i ragazzi in strutture associative che praticano una disciplina particolarmente rigida e un sistematico indottrinamento, con tendenze ad appiattare i loro valori in rigide discriminazioni tra comportamenti «normali» o devianti dalle norme ufficiali.

Pur avendo ben presente l'azione di indottrinamento propria di un'organizzazione di stato – tra pratiche pedagogiche all'avanguardia e retrive derive di inquadramento autoritario – anche per gli anni trenta l'autrice sembra comunque aggirare definizioni come *gioventù di partito*, evitando di fissarsi in rigidi modelli interpretativi e muovendosi piuttosto, pragmaticamente, nella realtà fluida raccontata dalle carte d'archivio, non alla ricerca di icone dell'infanzia prodotte dal realismo socialista, ma di alcune generazioni di ragazzi in carne e ossa, e delle svariate motivazioni soggettive che li portano a investire se stessi in un'organizzazione giovanile.

Arthur J. Evans, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2005, pp. 211, 12 euro

Per la prima volta viene pubblicato in Italia una parte del lungo diario tenuto nell'estate del 1875 da Arthur Evans. Divenuto poi noto per la scoperta di Cnosso a Creta, Evans intraprese in compagnia del fratello un viaggio per la Bosnia-Erzegovina, proprio durante lo scoppio della rivolta che avrebbe portato tre anni dopo alla definitiva uscita della regione dal dominio ottomano e al passaggio sotto il controllo austro-ungarico. Per alcune settimane i due si spostarono a piedi in una regione periferica di uno stato autoritario del quale non conoscevano le lingue e per di più nel corso di una guerra civile. Stupisce quindi lo stizzito fastidio dell'autore per le guardie armate spesso assegnate dalle autorità ottomane per controllare i viaggiatori ma anche (e c'è da crederlo) per proteggerli da eventuali violenze. Tutta la narrazione è accompagnata da un tono di sprezzante superiorità culturale, che si nutre di pregiudizi anti-slavi, anti-musulmani ma soprattutto anti-turchi. D'altra parte la mentalità razzista («credo nell'esistenza delle razze inferiori, e mi piacerebbe vederle sterminate») è figlia dell'epoca e della mentalità imperialista e colonialista di cui anche il giovane liberale inglese è impregnato. Allo stesso tempo, mentre l'arretratezza tecnologica suscita disprezzo e fastidio, i segni di modernità e di occidentalizzazione vengono stigmatizzati come perdita delle tradizioni e del fascino esotico del quale i viaggiatori sono in cerca.

Il diario è nel complesso di grande interesse etnografico: con la stessa passione per i dettagli, l'autore descrive paesaggi, volti, conversazioni, vestigia storiche e artistiche. Particolarmente evocativi sono gli appunti socio-antropologici che disegnano il quadro di una realtà conservatrice – anche rispetto al resto dell'impero ottomano – ma al tempo stesso complessa e ricca di sincretismi culturali. Le minuziose descrizioni delle tradizioni religiose, degli usi alimentari, dell'abbigliamento, mettono in risalto la profonda mescolanza culturale nella quale convivono il contadino ortodosso che partecipa alla cerimonia religiosa cattolica, la ragazza croata vestita *à la belle serbe*, i mercanti slavi con *fez* o turbante, i cimiteri comuni alle tre religioni.

Il diario è seguito da un lungo saggio della traduttrice e curatrice del volume, Neval Berber, che ricostruisce il decennale interesse di Evans per il mondo jugoslavo (dal 1871 al 1882). A dispetto dell'iniziale disinteresse per le questioni strettamente politiche, il doloroso e inaspettato confronto con la rivolta e la sua repressione, le anacronistiche condizioni di vita e la forza del discorso politico nazionalista (che proprio allora si stava diffondendo tra gli slavi del sud) provocarono nell'autore un netto cambiamento di prospettiva. Con la pubblicazione delle sue memorie di viaggio, Arthur Evans diede il suo contributo alla campagna politica inglese in favore di un'indipendenza jugoslava sotto la guida della Serbia. Espulso da Dubrovnik nel 1882 per attività ostile all'Austria, egli interruppe bruscamente – e una volta per tutte – i suoi rapporti con i Balcani.

Arthur J. Evans, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2005, pp. 211, 12 euro

Per la prima volta viene pubblicato in Italia una parte del lungo diario tenuto nell'estate del 1875 da Arthur Evans. Divenuto poi noto per la scoperta di Cnosso a Creta, Evans intraprese in compagnia del fratello un viaggio per la Bosnia-Erzegovina, proprio durante lo scoppio della rivolta che avrebbe portato tre anni dopo alla definitiva uscita della regione dal dominio ottomano e al passaggio sotto il controllo austro-ungarico. Per alcune settimane i due si spostarono a piedi in una regione periferica di uno stato autoritario del quale non conoscevano le lingue e per di più nel corso di una guerra civile. Stupisce quindi lo stizzito fastidio dell'autore per le guardie armate spesso assegnate dalle autorità ottomane per controllare i viaggiatori ma anche (e c'è da crederlo) per proteggerli da eventuali violenze. Tutta la narrazione è accompagnata da un tono di sprezzante superiorità culturale, che si nutre di pregiudizi anti-slavi, anti-musulmani ma soprattutto anti-turchi. D'altra parte la mentalità razzista («credo nell'esistenza delle razze inferiori, e mi piacerebbe vederle sterminate») è figlia dell'epoca e della mentalità imperialista e colonialista di cui anche il giovane liberale inglese è impregnato. Allo stesso tempo, mentre l'arretratezza tecnologica suscita disprezzo e fastidio, i segni di modernità e di occidentalizzazione vengono stigmatizzati come perdita delle tradizioni e del fascino esotico del quale i viaggiatori sono in cerca.

Il diario è nel complesso di grande interesse etnografico: con la stessa passione per i dettagli, l'autore descrive paesaggi, volti, conversazioni, vestigia storiche e artistiche. Particolarmente evocativi sono gli appunti socio-antropologici che disegnano il quadro di una realtà conservatrice – anche rispetto al resto dell'impero ottomano – ma al tempo stesso complessa e ricca di sincretismi culturali. Le minuziose descrizioni delle tradizioni religiose, degli usi alimentari, dell'abbigliamento, mettono in risalto la profonda mescolanza culturale nella quale convivono il contadino ortodosso che partecipa alla cerimonia religiosa cattolica, la ragazza croata vestita *à la belle serbe*, i mercanti slavi con *fez* o turbante, i cimiteri comuni alle tre religioni.

Il diario è seguito da un lungo saggio della traduttrice e curatrice del volume, Neval Berber, che ricostruisce il decennale interesse di Evans per il mondo jugoslavo (dal 1871 al 1882). A dispetto dell'iniziale disinteresse per le questioni strettamente politiche, il doloroso e inaspettato confronto con la rivolta e la sua repressione, le anacronistiche condizioni di vita e la forza del discorso politico nazionalista (che proprio allora si stava diffondendo tra gli slavi del sud) provocarono nell'autore un netto cambiamento di prospettiva. Con la pubblicazione delle sue memorie di viaggio, Arthur Evans diede il suo contributo alla campagna politica inglese in favore di un'indipendenza jugoslava sotto la guida della Serbia. Espulso da Dubrovnik nel 1882 per attività ostile all'Austria, egli interruppe bruscamente – e una volta per tutte – i suoi rapporti con i Balcani.



Giovanni Giacomuzzi, Angelo Miotto, Roberta Gozzi, *Storie Basche. Democrazia partecipata sotto processo in Euskal Herria*, Rimini, NdA Press, 2005, pp. 272, euro 15,00

La parola solidarietà nel dizionario basco si scrive con la lettera maiuscola: Elkartasuna. Quest'idea, sottesa da una semplice grafia, racchiude un ideale che le storie raccontate dalle decine di voci che danno vita al libro di Giovanni Giacomuzzi e Angelo Miotto, con la collaborazione di Roberta Gozzi, fanno emergere nella sua consistenza. *Storie Basche. Democrazia partecipata sotto processo in Euskal Herria* raccoglie, infatti, interviste a cittadini baschi che, dalla dittatura franchista fino ai giorni nostri, sono riusciti a realizzare un tessuto sociale e politico che non ha eguali nell'intera Europa e che, nonostante la repressione e l'opera di criminalizzazione, sopravvive.

Attraverso un'attenta ricostruzione storica, gli autori hanno raccontato le vicende di una parte della società basca messa sotto accusa, con risultati diversi e a vario titolo, dall'Audiencia nacional di Madrid, con l'ormai celebre maxi processo 18/98: dalla chiusura del quotidiano «Egin» fino alla messa fuorilegge dell'organizzazione politica Batasuna e dei tanti soggetti attivi nel dar voce alla cultura della partecipazione e alla realizzazione di un vero e proprio laboratorio sociale.

La prospettiva del volume è volutamente "dall'interno" di una comunità militante in tutti gli ambiti del vivere quotidiano: le associazioni di quartiere, lo sport, i circoli culturali, la scuola, i giornali, la musica. L'impegno si traduce in manifestazioni inconsuete in altre regioni europee: fiere del libro e del disco e gare di poesia in euskara (lingua basca), centri sociali, scuole per l'insegnamento della lingua, marce antinucleari che attraversano l'intero paese, disobbedienza civile, azioni clamorose contro la devastazione ambientale, associazioni in difesa dei detenuti politici.

Nel volume l'aspetto più propriamente politico – quell'anomalia basca che ha saputo coniugare le rivendicazioni per l'indipendenza a quelle per il socialismo – viene affrontato attraverso la ricostruzione delle principali lotte dei movimenti sociali, sindacali, per i diritti umani, per i diritti degli omosessuali e delle donne; ma anche seguendo le burrascose vicende di partiti come Herri Batasuna o il tema della violenza politica che ha segnato indiscutibilmente l'immaginario di questo popolo nel mondo.

E poi ci sono le vite, quelle dei prigionieri che lo stato spagnolo rinchioda in penitenziari e disperde in tutto il mondo, quelle dei famigliari uniti in reti di solidarietà e aiuto reciproco, come Gestoras pro Amnistia, associazione – ancora una volta – che sostiene tutto questo movimento popolare; e quelle di alcuni sindaci di municipalità che hanno aperto al protagonismo locale e che sono stati capaci di attuare esperienze di gestione politica sul modello della partecipazione collettiva.

I tempi del franchismo appaiono più lontani nel progressivo scorrere del libro ma la richiesta di autodeterminazione della sinistra patriottica non si affievolisce. Emerge una coscienza collettiva forte che confuta stereotipi e miti che hanno disegnato spesso un'immagine superficiale del paese, dove le vite delle persone vengono nascoste da dati, numeri e sigle che riescono solo in parte a spiegare il senso di un'umanità costruita da singole storie.